

H

Anna Mazzola

Il libro dei segreti

Traduzione di
Sara Congregati



Titolo originale:

The Book of Secrets

Copyright © The Short Storyteller Ltd., 2024

Published by arrangement with Mushens Entertainment Ltd
and Berla & Griffini Rights Agency

Il diritto di Anna Mazzola di essere identificata come autrice
di quest'opera è stato da lei affermato alla luce del Copyright,
Designs and Patents Act del 1988.

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2025

A tutte le donne che sanno.

ROMA, 1659

Girolama

Gli angeli fissano la bara impietriti. I loro lineamenti scolpiti appaiono distesi e impassibili, come sempre durante i molti funerali, matrimoni e battesimi che si svolgono ogni giorno sotto i loro occhi. Nell'ultimo anno per lo più funerali, per via della peste che ha imperversato a Roma e nel mosaico degli stati italiani. Ora, però, la peste si è placata fino a esaurirsi. Non è la peste ad aver ucciso quell'uomo.

Sul pavimento di Santa Maria del Popolo, Girolama guarda la gente in lutto sfilare accanto alla salma pronta per la sepoltura, chinando la testa e mormorando. Qualcuno sfiora il braccio o la mano guantata della giovane donna, alta come un salice, che sta accanto alla bara del marito defunto, il volto coperto da un velo nero. Dietro di lei c'è un'altra donna in attesa: più vecchia, più robusta, ma simile nel portamento. Quella, pensa Girolama, dev'essere la madre della vedova, poiché il suo sguardo protettivo non sembra volersi staccare dalla figlia.

Adesso, accanto alla bara, ci sono due giovani uomini. Scrutano da troppo vicino, e parlano in modo non consono al funerale di un uomo scomparso all'età di appena trent'anni. La morte avrà anche prostrato Roma, con la peste che si è portata via buoni e cattivi, giovani e vecchi, ma per l'esperienza di Girolama la gente non ci si è ancora abituata. Il dolore è lancinante come non mai, ogni perdita un colpo al cuore. Questi due giovani però non sembrano toccati né dal dolore né dalla pietà. Potrebbero essere tranquillamente in visita al museo delle cere. Girolama sente dire a uno di loro: «Che guance rosee! Ora che è morto ha un aspetto migliore di quando era in vita. Direi persino che gli si addice».

Lei li maledice sottovoce, mandandoli al diavolo. Non sanno niente. Non capiscono niente perché sono giovani, uomini sicuri di sé perché non hanno vissuto quel che hanno vissuto lei o certe donne. Non hanno idea di cosa implichi sopravvivere in una città fatta dagli uomini per gli uomini. Si augura che la terra li inghiotta, ma per il momento c'è soltanto un uomo che finirà sottoterra, e che da tempo è indifferente a tutto.

Non appena tutti quanti hanno reso omaggio alla salma, gli operai della chiesa iniziano a spingere le loro picche nelle rosette bianche e nere che fioriscono sul pavimento lastricato in pietra. L'odore è istantaneo – si alza l'alito nocivo della morte rilasciato dal pavimento, coperchio della fossa comune. Il terreno sottostante la chiesa è ripartito in un dedalo di bare e cadaveri: un'intera dimora per i defunti che giacciono sotto ai vivi. Anche se le donne avessero voluto, non avrebbero potuto seppellirlo altrove. Le cappelle e le tombe sono appannaggio dei ricchi. La maggior parte dei morti di Roma risiede in quella città sotterranea.

Il prete e il cappellano si sono ritirati, così come la gente in lutto. Rimangono soltanto gli operai e le donne, e la Madonna perfetta, vestita di cremisi, le braccia spalancate come per confortarle. Mentre Girolama guarda il corpo che viene abbassato con le corde nella fossa sottostante, si domanda quali segreti quell'uomo porterà con sé nella tomba, perché nella vita ci sono segreti che si mettono per iscritto nei libri, altri che si tramandano, e altri ancora che muoiono con noi.

Girolama si fa il segno della croce, poi esce di chiesa. Fuori il cielo è di un azzurro pallido, terso.

Stefano

È un momento di gioia autentica, pensa Stefano. Tutta quella gente di nuovo lì, riunita a festeggiare l'intreccio di due famiglie, un'unione che porterà nuova vita e luce a Roma. Sullo sfondo della musica vivace del quartetto si sente lo scalpiccio degli zoccoli, e la sorella minore fa il suo ingresso nel cortile del palazzo su un cavallo bianco, la gonna di seta scarlatta in netto contrasto con i fianchi pallidi dell'animale. Il nuovo marito di Fioralisa, figlio di un ambasciatore, si fa avanti per salutarla, il volto arrossato dall'imbarazzo sul farsetto di velluto nero. Lei china la testa, è il ritratto della femminilità romana: bella, in fiore, docile. Fioralisa ha in testa una ghirlanda di fiori, e le fanciulle dietro di lei gettano a terra petali secchi e lavanda sminuzzata, in questo modo l'aria è profumata e piena delle risate e delle chiacchiere degli invitati. Un'atmosfera completamente diversa dalla desolazione che la peste ha portato con sé negli ultimi due anni: strade deserte, sussurri, paura.

Stefano guarda i suoi fratelli avanzare per aiutare la sorellina a scendere da cavallo, e, per un istante, la sua felicità vacilla, sapendo perché non è stato scelto per quel ruolo. Ma non

ha il tempo di rimuginare, cominciano infatti a suonare una nuova canzone e la coppia di sposi si mette a ballare, volteggiando davanti agli arazzi riccamente ornati appesi alle pareti. Non hanno occhi che l'una per l'altro.

Stefano scorge Lucia, sua sorella maggiore. Sta guardando Fioralisa con quello che gli sembra un velo di tristezza. Ovvio, lei è sola: non ha un marito al proprio fianco, non ha figli che si aggrappino alle sue gonne. A trentasei anni è vedova, tornata sotto l'autorità del padre nella sua dimora, cosa che Stefano non augurerebbe a nessuno. Per Lucia quel matrimonio dev'essere un evento dolceamaro. *Potrebbe risposarsi*, pensa Stefano, se soltanto si decidesse a farlo, poiché è ancora attraente e perspicace, ma si è mostrata poco interessata a trovare un altro marito. Forse si considera troppo vecchia, perché in Italia le donne sono paragonate alle rose: le più dolci sono quelle appena sbocciate. Forse è per via della dote, o piuttosto per la mancanza di una dote adeguata, perché tutto il denaro è stato destinato alla sorellina e al suo *cassone* matrimoniale; negli arazzi presi a noleggio, nei vini frizzanti e negli svaghi sontuosi che li circondano. Se facesse strada, pensa Stefano, se migliorasse la sua posizione, potrebbe permettersi di essere più generoso con lei. Lucia si accorge che la sta osservando, si volta e incontra il suo sguardo. Stefano le fa un sorriso, ma passa un istante prima che lei lo ricambi.

La cerimonia è seguita da un banchetto, con numerosi piatti disposti sopra lunghi tavoli, in cortile: capponi arrosto e anguille al forno, petti di colombo al vino bianco e pere al liquore dolce, spigola guarnita con melagrana, e lepri al forno cosparse di ginepro. Suo padre tiene banco tra una portata e l'altra fra i numerosi ospiti, tra i quali due cardinali e il Gover-

natore di Roma. Un procuratore anziano, un uomo dalla folta barba e da un'ancora più nutrita opinione di sé, è seduto alla destra di Stefano, e lo solleva dal dovere di far conversazione parlando incessantemente dei suoi casi e dell'importanza di punire i criminali con pene severe. Stefano è a sua volta un magistrato, ma inesperto data la sua giovane età, e lo irrita essere ancora un pesce piccolo nel grande bacino della corte papale. È vero che non ha ancora trentatré anni, ma Dio solo sa in quanti muoiono prima di aver raggiunto quell'età. Negli ultimi anni sono morti così tanti dei suoi colleghi che Stefano sa quanto sia fortunato a essere ancora vivo. L'odore della pestilenza ormai è scomparso dalle strade, ma i segni della morte e della mortalità resistono ovunque: nei volti assenti a quel banchetto nuziale, nei nomi rimossi dalla targa all'ingresso del tribunale. La sabbia scorre veloce nella clessidra a ogni minuto che passa. Deve muoversi, e in fretta, altrimenti cosa avrà concluso nella vita?

Quanto alla sorella minore di Stefano (ora seduta al tavolo con le guance rosee per il vino), deve fare figli e velocemente, perché è quello che fanno le donne. Ha già assunto pozioni per assicurarsi la fertilità, o così ha capito da stralci di conversazione sentiti di sfuggita. Le donne hanno ogni sorta di mezzo per stimolare il loro utero; in effetti si avvalgono di intrugli quasi per tutto. Non ha idea di che rimedi siano, sa soltanto che vengono condivisi e scambiati fra donne, chiamati "segreti" e annotati in *libri di secreti*: ricettari glorificati.

Il fratello maggiore di Stefano, Vincenzo, un segretario del cardinale, si sporge sul tavolo verso di lui. «E quando verrà il tuo turno, Stefanino?» lo punzecchia. «Quando sceglierai una delle fortunate figlie di Roma?»

«Quando sarà il momento giusto, Vincenzo» replica Stefano, lavandosi le mani in una bacinella di acqua profumata. Quando si sarà fatto un nome e gli sarà permesso di scegliere la propria sposa. Vuole trovarne una all'altezza della moglie del fratello in bellezza e arguzia, una in grado di elevare lo status della famiglia. Guarda dall'altra parte della stanza una donna di nome Sulpizia: pelle bianca come un pan di zucchero, capelli scuri come un corvo. Ma Sulpizia è di nobili origini. Stando così le cose, non ha alcuna possibilità. Pur essendo ricchi, lui e i suoi fratelli sono pur sempre figli di un mercante di stoffe in una città in cui l'aristocrazia indiscussa è costituita da una trentina di famiglie nobili che si contendono la supremazia e il cui sangue, spesso versato, li contraddistingue come i migliori – i Colonna e gli Orsini, gli Aldobrandini, i Borghese, i Barberini e i Chigi.

In qualità di figlio più giovane Stefano erediterà la parte minore, e non si illude di avere un aspetto o un fascino sufficienti a compensare questa mancanza di ricchezza. Ha un aspetto abbastanza gradevole, con una carnagione chiara, una folta capigliatura scura e una dentatura quasi completa, ma è più basso dei suoi fratelli, e più esile, e non possiede la loro facile sicurezza, né i modi autoritari del padre. Ha gli occhi color nocciola, non il marrone intenso dei suoi fratelli e di suo padre. Con le ciglia scure e il mento glabro (ha provato a farsi crescere la barba, ma invano), teme di avere un aspetto femminile. No, gli ci vorrà qualcosa di più per elevare la propria dignità.

«Be', non metterci troppo, Stefanino» interviene Bruno, «o finirai per dover sposare il tuo cavallo!»

«Sì, perfetto, fratello.» Ecco il senso dell'umorismo di Bru-

no. Lui e Vincenzo hanno sempre preso in giro Stefano a causa della sua passione per i cavalli, come lo hanno preso in giro per molte altre cose. Stefano si augura di diventare immune a tutto ciò, come Mitridate divenne immune al veleno assumendone un poco al giorno, o come gli uomini sviluppano tolleranza ai liquori. Tuttavia le frecciatine dei suoi fratelli lo feriscono, l'alcol non ne mitiga l'effetto. Deve formarsi una corazza più dura. Forse le donne hanno una pozione per questo.

Dopo la festa e le sculture di zucchero arriva l'intrattenimento. Ci sono ballerini sui trampoli e mangiafuoco che sputano colonne di fiamme in aria. Una dozzina di acrobati danzano su un palcoscenico di recente costruzione e iniziano ad arrampicarsi l'uno sull'altro incitati dalla folla. Mentre l'ultimo interprete prende posto al vertice della piramide, Stefano sente una mano sulla spalla. Si volta e vede la figura massiccia di Francesco Baranzone, il Governatore di Roma in persona. «Permettete una parola?»

«Ma certo.» Stefano si agita. Baranzone, vescovo e governatore a un tempo, è stato per anni amico di suo padre, e il ragazzo non si è mai sentito a proprio agio con lui. È troppo robusto, troppo imponente e sicuro di sé, esattamente come l'uomo che anche Stefano vorrebbe essere. Al suo cospetto si sente sempre una nullità.

«Da questa parte» dice Baranzone, perfettamente a suo agio in casa del padre di Stefano come potrebbe esserlo nella propria. Entra nella saletta, dove il fuoco arde nel camino e dove sono stati predisposti altri cibi e vino. Tira la tenda che divide le stanze, poi si volta verso Stefano.

«Vostro padre dice che vi sono già stati affidati casi di grande complessità.»

Stefano è in imbarazzo come uno scolare. È un po' sorpreso che suo padre abbia detto qualcosa di positivo su di lui, ma tutto ciò che esce dalla sua bocca è calcolato per fare impressione. «Sono stato fortunato in tal senso, sì.» La fortuna, di fatto, c'entra poco. Lavora più duramente di tanti altri.

«Potrei avere un incarico per voi.» Baranzone lo scruta con i suoi piccoli occhi scuri. «Però mi serve un uomo di una certa tempra. Uno che abbia... fegato.»

Stefano incontra il suo sguardo. «Non mi tiro indietro di fronte ai casi difficili.» Avendo fatto l'avvocato, ne ha visti di orrori e anche una discreta quantità di violenze. Dopo tutto, questa è Roma, una città fondata sul fraticidio di Remo da parte di Romolo. La sua popolazione – in massima parte maschile – si cura dell'onore, dello status e della vendetta; gli uomini girano per lo più armati di coltelli o spade, e sanno come usarli. I conflitti delle fazioni francesi e spagnole, degli artisti rivali, dei mendicanti belligeranti e delle bande di tappisti e ladri sfociano regolarmente in ferite da taglio al naso e al volto, e nella morte. «Mi sono occupato dei crimini più gravi.»

«Appunto.» Baranzone fa un mezzo sorriso. «Non lo metto in dubbio, ma non si tratta semplicemente di aver a che fare con la feccia. Si tratta di andare avanti e tener duro.»

Stefano non distoglie lo sguardo. *E allora?* Sarà anche esile, ma è tenace. Ha dovuto esserlo, crescendo in una casa come la sua.

«Venite. Sedetevi.» Baranzone prende posto a un tavolino con sopra delle tazze e in due di queste versa del vino da un

fiasco. Non appena Stefano lo raggiunge, dice: «Ecco di cosa si tratta: mi è giunta voce di un tintore, recentemente rilasciato dal carcere, che si è ammalato ed è morto, lasciando una vedova in lutto. Sin qui, tutto normale».

Stefano aspetta, beve. Dall'altra stanza sente persone che ridono e conversano tra di loro. Perché Baranzone gliene parla proprio ora, al matrimonio della sorella?

«Tranne per un fatto» riprende Baranzone, «che il cadavere non si decomponga come dovrebbe.» Alza le sopracciglia. «Si vocifera che l'uomo abbia mantenuto un colorito sano per giorni dopo il decesso; e che anche quando è stato sepolto non ci fosse odore di decomposizione.»

Stefano aggotta la fronte. Lo ha già sentito riguardo ai santi, i cui corpi non si decompongono e rimangono belli nella morte come i loro spiriti lo erano in vita, preservati da qualche magia celeste. Questo, però, non è un santo ma un uomo comune, un detenuto.

«Non avete visto il cadavere di persona?»

«No, ma ora ci arrivo. Vedete, Stefano» e qui Baranzone si guarda intorno per assicurarsi che siano ancora soli, «circolano delle voci. Voci pericolose in tempi come questi. Nello specifico si narra che, nonostante la peste sia passata, gli uomini seguitino a morire in numeri impressionanti.»

Stefano si sente accapponare la pelle. «C'è del vero in queste voci?»

«Be', è qui che entrate in gioco voi, se sarete all'altezza del compito. Può darsi benissimo che siano mormorii infondati, niente di più che chiacchiere fra donne al mercato. Ma può anche darsi che ci sia del vero.» Baranzone annuisce. «Questo tintore dell'Olmo, com'era noto... la sua non è la prima storia

che mi giunge all'orecchio di un corpo che stranamente si mantiene intatto dopo la morte.»

«Chi...?»

Il governatore lo interrompe. «Nessun nome, niente di specifico. Vi sto semplicemente riportando delle dicerie. Starà a voi indagare, se ritenete di esserne capace.»

«Indagare sulla morte del tintore?»

«Sulla morte del tintore come su qualsiasi altra morte possa sembrarvi collegata. Dovrete condurre un'*inquisitio*. Può darsi, come dicevo, che siano soltanto chiacchiere fra donne, così, per ingannare il tempo. Speriamo che si tratti soltanto di questo. Ma vale la pena accertarsene conducendo una vera e propria indagine, in segreto. Roma è in ascesa. Ci stiamo riprendendo dalla pestilenzia e ci stiamo riformando come centro del mondo cattolico. Il Papa auspica che Roma sia d'esempio per il nuovo ordine, e questo mal si concilia con un tale programma.»

«Il Papa ne è al corrente?»

«Naturalmente. Sono direttive sue, ragazzo mio. Questa sarà un'indagine papale, un'indagine sacra. Verreste nominato inquisitore per suo conto.»

Stefano deglutisce. Alessandro VII in persona, fulcro di Roma tutta, capo spirituale della cristianità che regna su tutti i territori della Chiesa. «Allora lo farò senz'altro. A dire il vero, è un onore per me.»

Baranzone beve un altro sorso di vino e sorride. «Bravo. Sono certo che non occorre sia io a dirvelo, ma dovreste procedere con la massima cautela e discrezione. Il popolo non dovrà essere allarmato. Ha già sofferto abbastanza negli ultimi anni, e sta giusto ricominciando a prosperare. Se soltanto si dovesse

sospettare l'arrivo di una nuova epidemia, l'umore collettivo potrebbe diventare un pericolo. Questa *inquisitio* deve essere tenuta al riparo da occhi indiscreti. Potrete parlarne alle persone a voi più vicine, non ad altri.»

«Certo. Sarò discreto.»

«Molto bene. C'è infatti un'altra ragione per agire così: se c'è del vero in queste voci, e se c'è la mano dell'uomo invece che quella di Dio dietro a queste morti, allora è di vitale importanza che il responsabile o i responsabili non vengano messi in guardia dalla vostra indagine.»

«Capisco.» *Non semplici chiacchieire, allora. Devono pensare che ci sia del vero. Perché mai istruire un'inquisitio sennò? Perché procedere con tale riservatezza?* Stefano sente il cuore battergli forte. “L’arrivo di una nuova epidemia” ha detto il governatore. *Dio mio, fa’ che non sia così.* «Questo sarebbe il mio primo incarico da magistrato che indaga da solo in un caso del genere. Non che» si affretta a dire, «dubiti di essere allaltezza del compito, tuttavia potrei aver bisogno di un aiuto.»

«E l'avrete. Ho già incaricato un dottore, un uomo dalla mente sottile tanto quanto la vostra lama.»

«Ottimo.» Ma non era questo che intendeva Stefano. Lui è stato nominato giudice soltanto di recente. Gli sono già capitati casi complessi, certo, ma non ha mai ricoperto il ruolo di investigatore in una morte sospetta.

Baranzone dice: «Mi vorrete perdonare se ho sollevato la questione in un'occasione lieta come questa, ma sa, il corpo sta per risalire».

«Prego?»

«Esumeranno la salma del tintore domani, prima che inizi la decomposizione, dunque dovrete mettervi subito al lavoro.»

Stefano lo scruta. Pensa agli altri casi di cui ha detto che si occuperà. Tuttavia non ha scelta, deve accettare. Non può rifiutarsi. È il Governatore in persona a chiederglielo, l'uomo del papa nei tribunali, e in realtà non glielo sta chiedendo, glielo sta ordinando.

Baranzone si alza. «Dobbiamo gettarci di nuovo nella mischia. C'è da festeggiare. Anche se» e qui accenna al calice di Stefano «dovreste andarci piano con il vino, se non volete dar di stomaco domani all'obitorio.»

Stefano sorride, per assecondarlo. «Ho detto di avere il fegato per questo incarico, e ce l'ho.» Fa una pausa. «Mio padre ne è al corrente?»

«Non ho chiesto il suo permesso per interpellarvi. Non siete certo una sposa che arrossisce.» Baranzone ha lo sguardo duro. «Però sì, gli ho detto che avevo un progetto per voi. Mi ha assicurato che non mi avreste deluso.»

Mentre Stefano esce dalla stanza e si reca nel cortile centrale, una donna alta si volta verso di lui. Lucia. Aspetta che Baranzone si sia allontanato un po'. «Cosa voleva?»

«Perché presumi che volesse qualcosa?»

«Perché vuole sempre qualcosa. Baranzone è quel tipo di persona. È il motivo per cui è arrivato dov'è.» Incrocia le braccia. «Allora?»

«Be', sorella, ho un nuovo incarico importante. Da svolgere con una certa delicatezza.»

Lucia aggrotta la fronte. «E di quale incarico stiamo parlando?»

Stefano si sofferma a ponderare. Baranzone ha detto che può parlarne alle persone a lui più vicine, e Lucia certamen-

te lo è. Ce ne sono pochi altri, a dire il vero, vista la sua difficoltà a stringere amicizie. «Non deve uscire dal nucleo familiare, ma voglio dirtelo.» E glielo dice, un po' eccitato. La vede accigliarsi, quando arriva alla parte dell'esumazione del cadavere.

«Non sono certa che sia una buona idea accettare questo incarico, Stefano.»

Gli divampa dentro una forte rabbia. Doveva sapere che sarebbe stato meglio tacere. Doveva sapere che avrebbe fatto la guastafeste. «Ho già accettato, Lucia. Non sarebbe stato saggio da parte mia fare altrimenti, e in ogni caso è un'opportunità.»

Lei si morde il labbro. «Ma se c'è di mezzo una nuova epidemia, allora ti troverai in prima linea, e la tua salute...»

«Starò attento, te lo prometto. Non sono più un ragazzino malaticcio, Lucia. Non c'è alcun bisogno di agitarsi.»

Lucia scuote la testa. «Non mi piace.»

Stefano si inalbera. «Per l'amor del cielo, Lucia, perché non puoi essere semplicemente felice per me? Perché devi sempre guardare la vita come un bicchiere mezzo vuoto?»

Sua sorella gli volta le spalle e Stefano se ne rammarica, ma ciò che ha appena detto è la verità. Negli ultimi anni si è spesso dimostrata afflitta, scontrosa.

«Sto cercando di aiutarti, fratellino, come faccio sempre. Non mi fido di Baranzone e non mi fido delle sue motivazioni. Perché ha affidato quest'incarico proprio a te? Sei appena diventato giudice.»

«Magari ritiene che io sia in gamba, Lucia. Ci avevi pensato? Magari è venuto a sapere che sono un tipo sveglio, e pensa che farò un buon lavoro.»

«O magari pensa di poterti manipolare» replica lei a bassa voce.

Quelle parole feriscono profondamente i suoi sentimenti. Lui è sempre stato il fratellino, il più piccolo della famiglia, il più debole. «Santo Cielo, non mi farò mettere i piedi in testa da quell'uomo. Ti strazierebbe il cuore avere un po' di fiducia in me, Lucia?»

«Non è questo. È per lui.»

Stefano non le crede. «Se è così, non capisco perché ce l'hai tanto con quell'uomo. Ha ottenuto la sua posizione lavorando sodo e all'instancabile ricerca della giustizia, ed è amico di nostro padre da anni. O adesso metti in dubbio anche la sua facoltà di giudizio?»

Lucia si volta verso Stefano, fissandolo con i suoi occhi scuri. «Penso di saper giudicare bene gli uomini oggigiorno.»

«No, Lucia, sei livida di rabbia. Gelosa di tua sorella e ora gelosa di me.» Forse non dovrebbe dire certe cose, ma il vino e la rabbia combinati insieme lo rendono avventato. «Torno ai festeggiamenti. Oggi è il matrimonio di Fioralisa, ricordi? Dovrebbe essere un giorno di gioia.»

«Dovrebbe, sì» dice Lucia con tono sommesso.

«Che cosa vorresti insinuare?»

«Che non si può dare per scontata la felicità, Stefano. Non si può dar niente per scontato. È tutto più complicato di così.» Si gira di nuovo e, dandogli le spalle, guarda fuori dalla finestra.

«Però si può sperare, Lucia. Si può sperare e gioire e augurare il meglio a chi si ama. Tu hai semplicemente scelto di non fare queste cose.» Stefano la lascia sola e torna fuori, in mezzo alle risa e alle danze. Malgrado l'ammonimento del governatore, si versa un altro po' di vino e lo scola per annegarvi den-

tro l'amarezza del momento. Non permetterà a Lucia di rovinargli la festa. Ha diritto a un po' di felicità.

Facendo eco ai suoi pensieri, a un tratto partono in cielo, come comete, i fuochi d'artificio: stupendi getti scintillanti d'oro e d'argento solcano il buio con strisce iridescenti. I mormorii degli ospiti si uniscono ai gridolini compiaciuti dei bambini e Stefano pensa che sì, quello è il momento.

Tutto sta per cambiare.

Anna

Abbi pietà di noi, Signore.

I colpi alla porta sono così forti che Anna ne sente il rimbalzo in testa, e sa che quando il marito entrerà, i pugni non colpiranno i suoi timpani ma il suo corpo, il suo cranio, il suo ventre gonfio. La paura ha albergato in lei tanto a lungo che dovrebbe risultarle familiare, lasciarla indifferente e insensibile. E invece ha i bordi affilati come un coltello.

«In nome del cielo, fammi entrare, strega, altrimenti ti ammazzo!»

Non sembra accorgersi che non c'è una logica in quel che dice, ma è ubriaco e furibondo. Non ha senso cercare di farlo ragionare. Anna lo ha scoperto mesi prima, dopo averlo pregato e supplicato per settimane. La cosa migliore, ha imparato, è restare completamente in silenzio mentre lui dà sfogo alla sua rabbia, e sperare che finisca per stancarsi, o per svenire, prima di riuscire a sfondare la porta. E così se ne sta in piedi, la schiena appoggiata al muro, una mano sul bambino che porta in grembo, pregando in silenzio, in quella piccola stanza al buio.

In piedi accanto a lei c'è la sua domestica, Benedetta, anche lei muta e terrorizzata. Philippe non le ha mai fatto del male, ma Anna non ha dubbi che picchierebbe anche lei, se si mettesse fra loro. È per questo che ha detto a Benedetta di starsene in disparte e in silenzio quando arrivano gli accessi di rabbia. «Non c'è niente che tu possa fare per me. Devi proteggere te stessa.»

È sufficiente sapere che Benedetta è lì con lei, al buio. Che non è sola. È con lei soltanto da un mese, ma ha capito subito come stanno le cose fra loro. Dalle sue parole Anna intuisce che anche lei ha incontrato molte difficoltà nel matrimonio, e anche se Benedetta sostiene che il marito sia morto, Anna sospetta che sia scappata, o che sia stata abbandonata.

Altri colpi, stavolta con qualcosa di più duro di un pugno. Starà usando la gamba di una sedia, o qualche altro arnese. Ha paura che la porta cominci a cedere. «Sono tuo marito» grida Philippe. «Ho il diritto di punirti, e ti punirò!» Un altro violento scossone della porta.

Anna sente il sudore colarle lungo il collo e prega affinché il piccolo nel suo grembo – ha superato i sei mesi, se ha fatto bene i conti – non avverta niente della sua ansia, né senta la collera del padre.

«Dovete fare qualcosa» sussurra Benedetta. «Non può andare avanti così, non può.»

Anna toglie la mano dalla pancia e si avvicina a Benedetta, per consolare sia sé stessa che la domestica. Fare qualcosa, sì, ma cosa? Dove può andare? A chi può rivolgersi, se non a Dio, che non sembra ascoltare le sue preghiere? È una domanda che non ha fatto altro che ripetersi. Ha chiesto aiuto a sua madre, mostrandole persino i lividi sulle gambe, ma lei si è affrettata

a tirarle giù il vestito, dicendole bruscamente: «È tuo marito. È un suo diritto. Ha un temperamento artistico. È tuo dovere placarlo e sopportare. È un dovere di tutte noi, Anna. Questo è il mondo in cui viviamo».

Se suo padre fosse ancora vivo, il padre che ha dato Anna in sposa a Philippe («un artista emergente», sosteneva. «Un uomo davvero promettente»), forse avrebbe fatto qualcosa, ma è morto poco dopo il matrimonio, senza mai vedere la vera miseria, senza mai rendersi conto di cosa avesse fatto.

Dunque no, non si sarebbe certo rivolta alla sua famiglia né alla legge, ben sapendo che la polizia e il tribunale non l'avrebbero aiutata. Ciò che fa suo marito è lecito, per lo più, e le cose che non lo sono? Cose di cui non può parlare, nemmeno a Dio. A Roma un marito può uccidere la moglie in determinate circostanze, se la sua azione è rapida e passionale. Ecco quanto vale la vita di una donna. No, la legge non verrà in suo soccorso. In teoria potrebbe richiedere l'annullamento del matrimonio, ma non ha il denaro per pagare gli avvocati, e anche se lo avesse, Philippe certamente la ucciderebbe prima ancora di presentare i documenti. Chi, allora? Chi? Come trovare una via d'uscita?

Intravede uno spiraglio di luce dalla porta. Il legno sta cedendo. Fra pochi istanti lui sarà dentro.

Stefano

Quando Stefano apre la porta ed esce in strada, sta passando una fila di mendicanti ciechi, mano nella mano, il primo con un cesto per le elemosine. Il cieco guida il cieco. Stefano dà loro una manciata di *baiocchi* di rame nella speranza che quello non sia un presagio di come procederà la sua indagine. A volte ha visto raffigurare la dea della Giustizia con una benda, tuttavia non gli è chiaro se debba suggerire che è cieca di fronte alle iniquità che avvengono sotto i suoi occhi, o se è ansiosa di accertarsi di non venir influenzata dalla ricchezza e dallo status. Farà in modo che, almeno nel suo tribunale, sia quest'ultima versione della giustizia a presiedere.

Si dirige alla chiesa di Santa Maria in Trastevere, dove immerge la punta delle dita nell'acqua santa del fonte battesimale, si fa il segno della croce, china il capo, poi si genuflette a invocare la guida divina. Ringrazia lo Spirito Santo per il suo nuovo incarico e chiede di venir assistito nella ricerca della verità, così da non deludere suo padre, la famiglia o sé stesso. Invoca protezione, poiché Lucia aveva sicuramente ragione a tal proposito: il caso della morte del tintore potrebbe segnare

l'inizio di qualche nuova malattia, di una nuova piaga giunta a tormentarli dopo la scomparsa della peste. Questo spiegherebbe perché Baranzone ha voluto affrontare la faccenda in modo rapido e discreto, e perché ha scelto lui per quel compito, piuttosto che un giudice anziano. Per la prima volta dopo mesi, Stefano si è riempito le tasche con sacchettini di taffetà con dentro legno di sandalo, cannella, canfora e muschio: per proteggersi contro le malattie. Ha preso anche una dose di teriaca contro la peste. Si rammarica delle dure parole rivolte alla sorella al matrimonio. Lucia ha sempre ritenuto suo dovere prendersi cura di lui, dopo che la loro madre era morta quando lui era ancora piccolo, e avendo come balia una donna curiosa, incline a racconti spaventosi e strane superstizioni. È stato scortese da parte sua accusare Lucia di cercare di guastargli la festa. Stava cercando di proteggerlo, come fa sempre. Si scuserà con sua sorella portandole un regalo. Un po' di frutta sciropicata per addolcirla.

Stefano attraversa il Tevere grigio-verde sul ponte Sisto e si dirige verso sud, passa in mezzo agli schiamazzi di donne che battono i panni sull'argine del fiume, davanti al gran Palazzo degli Orsini, e attraversa una piazza dove operai coperti di polvere stanno ancora costruendo una chiesa. Roma è un cantiere aperto da così tanto che Stefano ha rinunciato ad aspettarsi di vedere certe opere finite. Per tutta la sua vita i papi hanno riversato soldi nella capitale, riprogettandola, cercando di rimodellarla in una versione che costringa alla fede e schiacchi il dissenso. Nuovi strati vengono aggiunti ai vecchi; un esercito di architetti, artisti e urbanisti sono stati incaricati di trasformare Roma nell'immagine della maestà e del trionfo della Chiesa cattolica. Al momento, però, è una città avvolta da im-

palcature e teli: chiese senza cupole, palazzi senza tetti. Ciò non scoraggia i pellegrini, che continuano ad affluire a migliaia, più per vedere i reperti storici fatiscenti e toccare le reliquie dei santi martiri che per soffermarsi su un'architettura pretenziosa e un'arte stupefacente. Anche in questo periodo dell'anno uno stuolo di viandanti dorme nei gradini della Basilica di San Pietro, avvolti nei loro mantelli scuri come falene dentro ai bozzoli.

Quando Stefano raggiunge l'Ospedale degli Uomini Feriti, stanno trasportando un paziente di corsa su una barella: le sue urla squarciano l'aria. I barellieri si muovono troppo velocemente perché Stefano possa capire esattamente cosa sta succedendo, ma c'è sangue in abbondanza da fargli apprezzare la loro urgenza. Quell'uomo, se non altro, è vivo. Dove Stefano è diretto ci sono soltanto cadaveri. Un'infermiera lo guida lungo un corridoio e poi giù per le scale. Sa di essere nel posto giusto, l'odore di putrefazione arriva persino fuori dall'obitorio. Il dottor Marcello, presume sia lui, è seduto su una panchina di pietra ad aspettare. È di carnagione scura, e quando si alza, Stefano vede che non è molto più alto di lui, però più robusto e meglio formato. «Dottor Marcello?»

«Signor Bracchi, piacere.» L'uomo gli rivolge un gran sorriso malizioso. «La vostra prima volta all'obitorio?»

«Sì» ammette Stefano. «Non per voi, ovviamente.»

«No. Io e questo posto siamo vecchi amici.» Ha caldi occhi marroni che sembrano scintillare. Stefano non riesce a capire se sta ridendo di lui. Magari è semplicemente di buon umore, però sembra strano essere di buon umore quando si è circondati da morti. «Sono già stato qui per esaminare diver-

se cose portate dal Tevere: proprio di recente un vitello a due teste.»

«Un presagio?»

L'uomo fa spallucce. «Il governatore temeva di sì. Aveva il sospetto di stregoneria, ma in natura le cose strane accadono anche senza bisogno dell'intervento umano.»

«Vi piace... questo lavoro particolare?»

«Vengo pagato per questo.» Un altro sorriso. «E sì, lo trovo interessante. Dopo la morte i nostri corpi ci svelano i segreti che abbiamo mantenuto in vita. Sono come libri che impariamo a leggere. Dobbiamo sperare che questo tizio abbia delle risposte in serbo per noi, oggi.»

«Avete visto il cadavere?»

«Soltanto dall'esterno. Baranzone mi ha dato istruzioni di aspettare sino al vostro arrivo.»

«Benissimo.» Stefano segue Marcello in una stanza, verso il tavolo sul quale giace l'uomo, il corpo avvolto in un lenzuolo. L'odore è insopportabile, nonostante i pomi d'ambra alle erbe appesi al soffitto. A Stefano torna in mente il fetore che si sprigionava dalle fosse della peste ogni mattina quando iniziavano le incinerazioni: il dolce fetore nauseabondo della morte. Non ne ha sentito la mancanza, questo è certo.

Marcello guarda Stefano. «Dal momento che non sappiamo ancora di preciso cosa ha provocato la morte di quest'uomo, credo sia opportuno procedere con cautela. Vi suggerisco di tenervi a distanza dal corpo.»

Stefano degluttisce e fa un passo indietro, grato per esser stato dispensato dall'avvicinarsi. «Pensate dunque che possa trattarsi di una nuova malattia? Pensate che sia questo il motivo per il quale Baranzone ci ha incaricati di investigare?»

«Può darsi. A dire il vero, non lo so.» Marcello si infila un paio di guanti. «Mi risulta che il medico che ha visto l'uomo quand'era ancora in vita non la pensasse così, ma ne sapremo di più non appena avremo esaminato il cadavere. Suppongo che non abbiate mai visto prima un post mortem.»

«No, ma ho letto molto in proposito.»

Con un sorriso appena accennato, Marcello tira via il lenzuolo scoprendo il volto chiazzato del morto, e Stefano, pur essendosi ripromesso di restare impassibile, lotta con sé stesso per mantenere la faccia inespressiva. Non si tratta di un santo dal volto sereno preservato dalla decomposizione. Quello è un uomo con la pelle che inizia a rigonfiarsi per la putrefazione, le labbra spesse come grossi vermi.

«Già» dice Marcello, «non si può dire che si sia mantenuto alla perfezione e che scoppi di salute, vero? Ma è rimasto sottoterra almeno una settimana.»

«Cos'ha sulle mani?» I palmi dell'uomo e le dita sono scoloriti, striati di un rosso intenso come fosse una voglia.

«Il marchio del suo mestiere» dice Marcello arrotolandosi le maniche. «Non si possono tingere guanti o pelli senza macchiarsi un po'.»

Certo. Stefano si sente sciocco. «Può essere stata la tintura a ucciderlo?»

«Improbabile. Avrebbe dovuto trattarsi di una sostanza molto potente, e quest'uomo ha fatto il tintore per anni, credo. Vediamo cosa mostrano gli organi interni.» Prende un bisturi per iniziare il lavoro.

Stefano si accorge che sta trattenendo il fiato.

«Per prima cosa apriamo il torace» spiega Marcello. Fa la prima incisione lungo la clavicola e giù sino al fianco dell'u-

mo, sollevando la pelle per esporre lo sterno e i polmoni, poi il cuore, sgradevolmente simile alla carne. Comincia a lavorare alle costole con una sega. Il suono è sconcertante.

Stefano ascolta e osserva attentamente, non vuole perdersi nulla.

L'odore è più rivoltante del previsto, e ringrazia il cielo di aver fatto una colazione leggera e di non aver più bevuto dalle dieci della sera prima. Persino Marcello, che dovrebbe essere abituato a certe cose, si rinfresca di tanto in tanto con un fazzoletto profumato. Mentre taglia e sega, spiega ciò che trova: cuore e polmoni normali, fegato compatibile con il colera.

«Niente di insolito per ora?»

Marcello scuote la testa. «Non proprio. È tutto perfettamente in linea con un uomo che si è ammalato di colera. Il fegato e la milza sono congestionati dal sangue, l'intestino è molto malato. La decomposizione in effetti è meno avanzata di quanto ci si potrebbe aspettare in un uomo della sua età, ma il corpo è fortemente disidratato come spesso accade con il colera. Non c'è niente che faccia pensare a un'aggressione. Niente che possa suggerire contaminazione o veleno, non essendoci unghie annerite, macchie sulla pelle o corrosione al livello dell'esofago o dello stomaco. Lo stomaco è forse più rosso del previsto, ma potrebbe dipendere da un'infiammazione indotta dalla patologia. Da quel che posso vedere, non c'è niente di lontanamente riconducibile a qualche nuova, misteriosa malattia.»

«Allora è come sostiene la famiglia?»

«Forse, ma come dicevo la decomposizione non è in stato così avanzato come ci si potrebbe aspettare in un cadavere rimasto sepolto per un'intera settimana in autunno.»

Osservano entrambi il corpo.

Stefano dice: «Poniamo che la gente che ha visto la salma al funerale abbia ragione e che il suo incarnato al tempo apparisse rubicondo e sano: quale potrebbe esserne la causa?».

Marcello si lecca le labbra. «In tutta onestà? Non lo so. Di certo ora è tutt'altro che rubicondo, tende piuttosto al grigio bluastro come mi aspettavo. Ho studiato a fondo tutta la letteratura che sono riuscito a procurarmi, e non ho trovato niente in grado di fornire una spiegazione. Naturalmente potrebbe essere che chi ha truccato la faccia dell'uomo abbia fatto un lavoro particolarmente buono, ma Baranzone ha detto che non lo hanno truccato affatto.»

«Come lo conoscete? Baranzone, intendo.» Stefano si maledice per quel chiarimento. È ovvio che conosca l'altro. Lo ha appena dissezionato.

«Mi è già capitato diverse volte di lavorare per lui, su vari casi. Ci siamo incontrati anni fa, quando ho testimoniato in un processo di presunta stregoneria.»

«E si trattava di quello?» Stefano domanda in modo brusco.
«Di stregoneria?»

«Non è stato possibile provarlo» risponde Marcello restando sul vago.

Stefano capisce che il dottore dev'essere uno di quegli uomini moderni che non credono affatto nella stregoneria. Vorrebbe averne la certezza.

Tornano entrambi a guardare il cadavere. «Potrebbe essere un farmaco?» domanda Stefano. «Qualcosa di somministrato per rallentare lo stato di decomposizione?»

Marcello scuote lentamente il capo. «Non sono in grado di stabilire di cosa si tratti. Se è un veleno, non ha lasciato traccia.

Evidentemente non è stato essiccato né mummificato o messo in salamoia come un'aringa. Non vedo come si possa fare con pozioni o unguenti, ma quale altra soluzione rimane altrimenti?»

Stregoneria, pensa Stefano. Maleficia. La magia si aggira per le strade e per i vicoli di Roma: racconti di persone curate o uccise da incantesimi e maledizioni, morti riportati in vita da guaritori. Questa è una nuova era, l'era della Riforma, e non si dovrebbe credere a certi miracoli, a meno che non siano quelli riconosciuti dalla Chiesa, eppure la gente ci crede, così come prega i santi, crea statue di cera e indossa amuleti portafortuna.

Stefano dice: «Il governatore ha fatto allusione a voci su un altro uomo che si è mantenuto allo stesso modo».

«Sì, è così. Dobbiamo scoprire altre storie, capire se sono fondate, parlare con qualunque dottore abbia trattato i decessuti.» Marcello alza le mani. «Perdonatemi: non vi sto dicendo come fare il vostro lavoro. Siete voi il giudice che conduce le indagini.»

Stefano istintivamente si irrita, ma in effetti si rende conto di aver bisogno di tutto l'aiuto possibile. «I vostri suggerimenti sono graditi, dottor Marcello. Di fatto, se vogliamo avere successo, dobbiamo collaborare.»

Marcello guarda i suoi guanti ricoperti di sangue. «Vi darei la mano, ma non me la stringereste.»

Stefano sorride. «La famiglia dell'uomo sa che è stato esumato?»

«In teoria sì» risponde Marcello, «ma basandomi sul lavoro svolto finora per Baranzone, dubito fortemente che siano stati avvisati. In fin dei conti, è gente povera.»

Stefano è grato a Marcello per la sua disinvoltura e il suo buonumore. Ha spesso difficoltà quando incontra qualcuno per la prima volta, sentendosi a disagio, ma stavolta non è stato così. Decidono insieme di far subito visita alla vedova del tintore, Teresa. La donna abita non lontano dal Pantheon, dietro alla chiesa di Santo Stefano del Cacco. La zona del Pantheon è il cuore della città, pieno di artigiani e botteghe, mercanti d'arte e pasticceri. Teresa vive nella parte più povera. Lì la città conserva ancora le sue vecchie strade buie, strette e umide, molte ancora non lasticate e fangose, con i canali di scolo pieni di rifiuti. L'abitazione della vedova si trova in un palazzo fatiscente, putrido e maleodorante. La donna che viene ad aprire la porta, però, è bella, notevolmente bella: alta e snella, con la pelle di porcellana che spicca sul vestito nero di lana grezza. Sì, dice sorpresa, è lei Teresa Verzellina, moglie del tintore dell'Olmo. Stefano presenta sé stesso e Marcello e spiega di aver saputo della triste dipartita di suo marito, e di essere stato incaricato di condurre delle indagini. Non precisa di che tipo, né chi gliele ha affidate.

La donna fissa Stefano, la fronte bianca leggermente aggrottata.

«Siete guardie?»

«No, certo che no» sorride. Le guardie – gli *sbirri* – sono ruffiani e canaglie, in generale, rinomati per la loro corruzione e la loro avidità. Non vuole essere scambiato per uno di loro. «Sono un magistrato, un giudice. Il mio amico qui è un dottore. Siamo venuti per conto del governatore di Roma, ma non dovete preoccuparvi. Stiamo semplicemente procedendo come di norma in questi casi, assicurandoci che sia tutto a posto.» Si tratta di una palese bugia. Se il governatore dovesse investiga-

re su tutti i decessi, non gli resterebbe più tempo per nient’altro, nemmeno per andare al bagno, perché a Roma muoiono un sacco di persone, ogni giorno.

Teresa è comunque educata, li invita a entrare e li presenta alla sorella minore, seduta a cucire accanto alla finestra. Stefano è colpito dall’indigenza di quelle stanze: l’intonaco che cade a pezzi, l’arredamento misero (due letti, due sedie, attrezzi per il caminetto, e un vecchissimo baule in legno). Una terza donna, più anziana, esce da una stanza sul retro. Indossa un vestito nero con maniche a fessura su una sottoveste grigio scura e ai piedi ha pantofole nere lise. Teresa la presenta come sua madre, Cecilia. I folti capelli neri ne fanno una donna ancora attraente, ma non ha la bellezza aggraziata della figlia. Né sembra avere la sua ingenuità. La donna è più diffidente di Teresa, e vuole sapere da Stefano cosa voglia. «Dite che vi manda il Governatore? E perché?»

Stefano prende la bevanda che Teresa gli porge, guarda Marcello, e decide di dir loro qualcosa. «Lo stato del corpo del signor Beltrammi ha sollevato dei sospetti. Nessuno mette in dubbio che abbiate fatto un buon lavoro a prepararlo, ma si dice che non avesse l’aspetto di un cadavere in decomposizione.»

Si intravede un guizzo di preoccupazione negli occhi dell’anziana donna. «Se qualcuno ha insinuato qualche stregoneria, qualche inganno...!»

«No, no» si affretta a rassicurarla Stefano, «niente del genere.» Ma a Roma certe allusioni sono frequenti. Quella è la città dei santi e delle reliquie, delle pozioni e dei presagi, dove farfalle rosse in volo potrebbero esser viste come un presagio di morte. «Ditemi» continua Stefano. «Quando si è ammalato il signor Beltrammi? So che è stato in prigione.»

«Soltanto per via dei suoi debiti» precisa subito Teresa.
«Non era un criminale.»

«Naturalmente» concorda Stefano, pur non sapendo ancora se ciò sia vero. Di sicuro è plausibile. Una buona parte di Roma è stata in prigione per debiti.

«È lì che si è ammalato» dice loro Cecilia. «È successo pochi giorni dopo esser stato arrestato. Ditemi come sia possibile: mettere in prigione un uomo perché non è in grado di pagare i suoi creditori, poi tenerlo lì in condizioni tali da farlo ammalare e infine morire in modo che non possa più pagarli affatto.»

«Lo hanno tenuto male, dunque?» domanda Stefano.

Cecilia lo guarda con quello che gli sembra un accenno di disprezzo. «Una cosa, signore, è venir messi in prigione a Roma ed essere ricchi, ben altra è essere rinchiusi quando non si possiede niente. Gli abbiamo portato il cibo e le coperte che potevamo, ma lui dormiva in una cella umida, sul pavimento di pietra.»

Marcello si sporge in avanti. «E la malattia: che cos'era? Che sintomi aveva?»

«Febbre persistente» risponde Teresa. «All'inizio si è lamentato della gola che gli bruciava, poi ha avuto dolori al petto e allo stomaco, e si è indebolito al punto di non reggersi nemmeno più in piedi.»

La donna si tira la stoffa del vestito.

«Sapete che malanno lo affliggeva?» domanda Marcello.

«Non lo abbiamo mai saputo. Non ci hanno permesso di farlo visitare dal nostro medico.» Adesso Teresa ha le guance rigate di lacrime.

«Perché no?»

Cecilia cinge la figlia con un braccio. «Il governatore della prigione ha detto che non era consentito. Che soltanto il loro dottore poteva visitarlo, ma quello era un vecchio ciarlatano che vedeva centinaia di carcerati al giorno senza prendersi cura di nessuno di loro.»

Stefano annuisce. Informazione interessante. Dovrà parlare con il governatore della prigione. «È per via del suo stato di salute che Beltrammi è stato rilasciato?»

«No, i creditori hanno rinunciato alla causa» dice Teresa asciugandosi gli occhi.

«Perché li avete pagati?»

«No, perché li ho pregati. Non ha fatto alcuna differenza, però, perché quando è tornato a casa era già troppo tardi. Non siamo riuscite a salvarlo.»

«Lo avete curato voi?» domanda Marcello.

«Lo abbiamo curato noi. Il nostro dottore ha detto che era colera, e ha prescritto medicinali e purghe, ma nessun rimedio si è rivelato efficace. Ha continuato soltanto a peggiorare.» La donna ha la voce strozzata. Stefano non può dubitare che la sua angoscia sia genuina.

«Potete darci il nome del dottore al quale vi siete rivolta?» chiede Marcello.

«Ma certo, signore. Il dottor Corsilli, che abita vicino a Sant'Ignazio.»

«Quali medicinali avete usato?»

«All'inizio un emetico con acido solforico. Lo ha fatto vomitare così malamente che ha detto di sentirsi come se gli fosse piombato il tetto sul petto. Non abbiamo più riprovato.» Teresa si guarda le mani.

«Qualcos'altro?»

Prende la parola Cecilia: «Un infuso di zenzero, una manciata di sali e papavero. Menta e aceto per la febbre».

«Anche l'olio santo» dice la sorella più giovane.

Cecilia guarda sua figlia. «Sì, anche quello.»

«Mi perdonerà la domanda» dice Marcello, «ma quanto è passato da quando si è ammalato sino alla triste dipartita?»

Le donne si guardano fra loro, e Teresa dice: «Si è ammaltato quattro giorni dopo l'arresto, che è avvenuto poco prima della festa dell'Assunzione».

«Ed è morto la domenica dopo la festività della Madonna a settembre» conclude la madre.

Stefano fa il conto dei giorni. «Tre settimane, dunque.» È un'aspettativa di vita abbastanza comune. Se non guarisci nella prima settimana, muori nell'arco delle due successive. «Che voi sappiate, si è ammalato qualcun altro in prigione?»

Teresa scuote il capo. «Alla prigione hanno detto che ce n'erano altri, ma nessuno grave quanto lui. Da quanto ne so, nessun altro è morto.»

Stefano annuisce, continuando a rimuginare. «Ci dispiace avervi infastidita con tutte queste domande, ma vedete, vogliamo assicurarci che non ci sia niente di strano nel modo in cui è morto vostro marito.»

Teresa si limita ad aggrottare la fronte, come se non capisse. Un ciuffo di capelli le si è sciolto dalla crocchia ricadendole sul collo delicato. Stefano riesce a immaginare quanto il marito fosse protettivo con lei, persino geloso. «Che tipo era, vostro marito?»

«Un uomo perbene, signore. Un carattere forte.»

«Aveva nemici?»

«Non più di altri.»

Allora sì. «Qualcuno in particolare?»

«Aveva litigato con dei fratelli per via di alcune forniture che avrebbero dovuto procurargli. Ma non si è trattato di un litigio tale da indurli a fargli del male, credo. Era una questione banale.»

Stefano annuisce. A Roma gli uomini si ammazzano ogni giorno per questioni apparentemente banali: sguainano spade per l'onore infangato, uno sguardo sbagliato, un gesto sbagliato. «E chi sarebbero questi fratelli?»

«Si chiamano Rinaldi. Del quartiere Prati. Vendono fiori e licheni. Per le tinture. Robbia, vermicchio e così via. È sorto qualche disaccordo, credo, in merito al pagamento.»

«Capisco. Ci sono state liti con qualcun altro? Lo ha minacciato qualcuno?»

«Oh, no. Non avrebbero osato.»

Stefano scruta Teresa. Ha la sensazione che stia nascondendo qualcosa, ma forse è semplicemente nervosa in loro presenza.

«Ha avuto guai in prigione? Risse, incomprensioni?»

«Se ne ha avuti, dalla prigione non ho saputo niente.»

«Ma, signore» Cecilia, la madre, interviene con una certa impazienza. «Anche se qualcuno avesse voluto fargli del male, non si può ammazzare intenzionalmente qualcuno con il colera, no?»

Stefano guarda Marcello.

«No, donna Cecilia» dice il dottore. «No. Non dovete preoccuparvi.»

Cecilia annuisce. «Allora è tutto? Come potete vedere, mia figlia è afflitta. È stato un periodo duro per lei. Per tutte noi.»

«Certo» dice Stefano. «Adesso ci congediamo.»

Si dirigono verso la porta sconnessa.

* * *

«È vero?» chiede Stefano a Marcello, una volta tornati in strada.
«Che non si può contagiare qualcuno con il colera?»

«Suppongo sia possibile» risponde Marcello. «So di contagi avvenuti tramite vestiti o coperte. Si narra che anche Caterina Sforza abbia cercato di contagiare Alessandro, il papa Borgia, con la peste, e che a Napoli ci siano state rivolte contro i presunti fornitori di polveri che diffondono il contagio. Però, Stefano, io non credo che questo fosse colera. Se lo fosse stato e Beltrammi lo avesse contratto in carcere, altri come lui ne sarebbero morti.»

«A meno che alla prigione non stiano mentendo.»

«Possibile» dice Marcello. «Dobbiamo parlare con il governatore della prigione.»

«Sì, e con il dottore di cui hanno parlato le donne. E anche con quei fratelli.» Stefano fa una pausa. «Che cosa ne pensate? Delle donne? Di ciò che ci hanno raccontato?»

Marcello scuote il capo. «Gli organi interni dei cadaveri umani: so dirvi di quelli. Di ciò che avessero in testa un po' meno. In fin dei conti, possiamo dire con certezza cosa c'è nelle nostre menti? Temo proprio di no, non sempre. Mi è sembrato che la madre stesse sulla difensiva, ma forse non c'è da sorrendersi. Certa gente entra in contatto con le autorità soltanto in caso di calamità naturali e crimini, e poi vuole proteggere la figlia. Ai loro occhi, voi con il vostro abito nero da avvocato dovete sembrare un presagio di sventura.» Rivolge a Stefano un sorriso a denti stretti.